

Gianremo Armeni (2018)

Bi.Erre. I Fondatori

di *Alessandra Sannella**

È raro che la narrativa si fondi, e mai si confondi, con la ricostruzione di fatti che hanno caratterizzato i vissuti storico-sociali del nostro paese.

Gianremo Armeni, sociologo, esperto di fenomeni criminali complessi, vince questa sfida con il suo romanzo d'esordio dal titolo sibillino *Bi.Erre. I Fondatori* dove attraverso una fitta trama, riconsegna al lettore i vissuti delle Brigate Rosse, nei dieci anni precedenti all'epilogo drammatico del rapimento Moro. La difficoltà in questi casi è sovente attribuita alla funzione che la politica ha avuto negli anni Settanta nella gestione delle questioni sociali. La complessità che maneggia Armeni è quella di tramandare una storia complessa e drammatica come quella della BR, che a tratti fa emergere il lato utopico (per alcuni versi), e dall'altro riconsegna un convincente taglio critico nella ricostruzione dei fatti in cui la progressività criminosa sedimenta ragioni e cerca dimora in nuovi aderenti al movimento. L'insidia del "patto diabolico" di memoria weberiana, e della strategia del terrore, non si esaurisce nella visibile violenza, ma richiede l'analisi sulla polivalenza di valori, che con sgomento, si delineano negli anni di Piombo.

Il magnetismo del romanzo si articola nella ricostruzione della nascita dell'organizzazione, la lotta armata, il passaggio allo stato di clandestinità, le rapine, la conoscenza con altre organizzazioni clandestine che operano nel Sud America in quegli anni. Si sviluppa così il racconto della storia innervata dalla passione per la politica, che l'autore propone in un costrutto narrativo, denso di informazioni su fatti realmente accaduti, e troppo spesso obnubilati dagli scorci delle ultime azioni delle Brigate Rosse. È raro trovare testi che ripercorrono e analizzano gli anni che hanno preceduto i fatti di quel marzo del 1978 (strage di Via Fani) ed è molto interessante tracciare il solco della struttura organizzativa attraverso l'interpretazione

* Università di Cassino. alessandra.sannella@unicas.it

dei protagonisti. La politica in quegli anni sperimentava lo smarrimento delle istituzioni davanti a un dissenso politico clandestino, che germogliava nelle fabbriche, nelle officine, nelle strade. Il testo riconduce verso i testimoni con le loro debolezze e le fitte trame di intensi vissuti. Attraverso *Bi.Erre* possiamo comprendere meglio la lettura di un passato recente, violento e criminale.

*Loïc Wacquant (2013). Iperincarcerazione.
Neoliberismo e criminalizzazione della povertà
negli Stati Uniti*

di Alessio Bianco*

Ci sono studiosi che possiedono la capacità di riuscire a comunicare teorie, dati, modelli fondamentali senza perdersi nella “banalità” dell’accademismo. È il caso di Loïc Wacquant, classe 1960, nato e cresciuto a Montpellier (Francia), sociologo e antropologo specializzato in sociologia urbana, povertà urbana, disuguaglianza sociale ed etnografia. Wacquant è attualmente professore presso il Centre de sociologie européenne du Collège de France ed è professore associato di sociologia presso l’University of California (Berkeley).

Wacquant affronta tematiche delicate con estrema lucidità, tramite “pennellate” che non appaiono mai slegate tra loro ma capaci invece di ricomporsi in un mosaico che ci mostra con chiarezza non solo le contraddizioni insite nella sicurezza e nella penalità, ma anche – e soprattutto – come sia ossessiva la spinta a classificare la specie umana in gruppi, in tipologie, quasi a voler impedire il consolidarsi dell’idea di appartenere a un’unica umanità. A tal proposito, Wacquant enfatizza l’intimo e indissolubile legame tra razza e carcere per far comprendere come la prigione non costituisca solamente uno strumento di governo volto ad arginare la criminalità, ma anche e per lo più una risorsa statale atta a gestire le popolazioni spossessate e stigmatizzate: «nel corso della sua vita, un maschio nero ha una possibilità su quattro di passare almeno un anno in prigione, un latino una su sei, un bianco una su ventitré» (Wacquant, 2000: 68).

Il 1980 è l’anno che segna una svolta nella vita e nella carriera di Loïc Wacquant. In qualità di studente universitario egli si trova immerso *anima e corpo* nell’analisi delle *underclass* del ghetto nero di Chicago. Da questo momento in poi i suoi studi saranno focalizzati sui fenomeni di ghettizza-

* Università di Perugia. ale.bianco2204@gmail.com.

zione e sui cambiamenti che riguarderanno gli assetti societari, sempre più improntati verso un regime liberal-paternalista.

Il testo *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti* (Ombre corte) si inserisce nella più ampia costellazione di testi che mirano a disvelare la nuova funzione del carcere che, parafrasando le parole di Wacquant, si propone come primo rimedio, assumendo un ruolo centrale nel governo della miseria *made in U.S.A.*, ove lo Stato ha preferito costruire per i propri poveri istituti penitenziari e non scuole, ospedali e centri sociali.

L'autore fin dall'inizio guida il lettore nei meandri del tema securitario, enfatizzando l'impossibilità di separare l'analisi politica penale da quella politica sociale, in quanto considerate forze direttamente proporzionali: l'attuale fase di espansione dell'intervento punitivo dello Stato è da attribuire alla contrazione del suo intervento sociale e assistenziale. Il declino di politiche sociali, come il *welfare state*, viene quindi accompagnato dall'adozione di politiche repressive quali *workfare* e *prisonfare*, volte a «intrappolare popolazioni considerate marginali della metropoli in una fitta rete carceraria-assistenziale designata a sospingerli verso l'impiego deregolato attraverso il condizionamento morale e la repressione materiale» (Wacquant, 2013: 74); tutto sotto il comando di un governo del risentimento che abbraccia lo slogan *zero tolerance politics*.

Ad un lettore attento non sarà di certo sfuggita la prima, e forse più importante, peculiarità del lavoro di Wacquant, cioè quella di aver coniato e utilizzato il termine “iper-incarcerazione”. Alla base di questa scelta terminologica vi è un rifiuto di adottare la più banale e generica etichetta di *incarcerazione di massa* proposta dal socio-criminologo David Garland, considerata non esaustiva. Gli scritti del sociologo francese, primi fra tutti *Iperincarcerazione* e *Parola d'ordine: tolleranza zero*, tendono a mettere in evidenza come l'intensificazione dell'attività di polizia, delle corti di giustizia e delle carceri americane nel corso degli ultimi trent'anni sia stata attentamente calibrata in termini di classe, razza e posizione geografica. È proprio questa triplice selettività a condurre all'iperincarcerazione una specifica fetta di popolazione, che viene identificata nei maschi afroamericani (sotto)proletari, facenti parte del ghetto in via di dissoluzione, i cosiddetti *slummy*, considerati alla base della gerarchia di classe e di casta.

Il nesso tra ghetto e prigione è ciò che costituisce il nodo cruciale di questa raccolta di saggi di 120 pagine, nella quale viene analizzata la destrutturazione della *città nera insediata nel ventre di quella bianca ma ermeticamente isolata da questa*. Il ghetto, luogo adibito alla relegazione del “materiale umano”, perde la sua funzione economica di estrazione del lavo-

ro e si rivela incapace di funzionare come strumento di confinamento etno-razziale. La prigione, divenuta centrale nelle gerarchie dello Sato, interviene quindi a contenere una popolazione stigmatizzata e largamente percepita come deviante, disperata e pericolosa. Contenere non equivale di certo a ri-educare. La rieducazione, almeno idealmente, è ciò che dovrebbe formare l'essenza di una istituzione carceraria, ma è ciò che praticamente Wacquant definisce come cerimoniale burocratico. La questione che pone Wacquant è la seguente: è possibile ri-educare e re-integrare chi non è mai stato integrato? La risposta sembrerebbe ovvia.

Intorno a questa domanda ruota il testo *Iperincarcerazione*, con il quale Wacquant si fa portavoce dell'intimo desiderio di riportare in vita gli studi etnografici all'interno degli istituti penitenziari e riconferma, se fosse ancora necessario, quale serbatoio inesauribile di riflessione siano gli studi condotti sulle carceri: il testo rappresenta uno strumento utile e necessario per orientarsi all'interno della galassia urbana.

In Italia il libro è stato pubblicato da Ombre corte ed è composto da una prefazione a cura di Patrizio Gonnella e da quattro capitoli intitolati rispettivamente: la strana eclissi dell'etnografia nel governo neoliberale della povertà; classe, razza e iperincarcerazione dell'America revanchista; il reinserimento dei detenuti come mito e cerimonia; la tempesta globale di legge e ordine: neoliberismo e penalità. Su temi a questi correlati, tra le opere di Wacquant tradotte negli anni in italiano ricordiamo: *Parola d'ordine: tolleranza zero* (Feltrinelli, 2000), *Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale* (Ombre corte, 2002), *Anima e corpo* (DeriveApprodi, 2002), *Punire i poveri* (DeriveApprodi, 2006).